

I DIRITTI DELL'ARTE CONTEMPORANEA: confronto tra giuristi, artisti e il mondo dell'arte per approfondire e sviluppare i principi enunciati nel "Manifesto dei Diritti dell'Arte Contemporanea"

Milano, Accademia di Belle Arti di Brera, 10 novembre 2011

Intervento introduttivo di Anna Detheridge

Il Manifesto delle buone pratiche: il diritto alla cultura e la costruzione di politiche pubbliche per le Arti contemporanee

In Italia Paese del diritto, della legalità e dei fine distinguo, manca un reale dibattito sul significato dei termini che utilizziamo tutti i giorni per indicare il tipo di società in cui vorremmo vivere:

- sulla differenza tra moralità e moralismo; tra demagogia e populismo da un lato e politiche dell'inclusione dall'altra;
- tra difesa della tradizione e la sua spuria reinvenzione;
- tra diritti umani, diritti di cittadinanza e diritti alla cultura, sanciti dalla conferenza universale dell'Unesco dal 2001 in poi, ratificati anche dall'Italia, e ciò che spesso passa per intercultura e cioè integrazione forzata, o peggio intolleranza e discriminazione;
- e in fine la differenza macroscopica tra le politiche di parte, ciò che in altri Paesi vengono chiamate con una definizione spregiativa "Party politics", le discussioni faziose di partito preso che riempiono lo scenario mediatico con l'ipocrita arbitraggio della cosiddetta "par condicio" che non fa che istituzionalizzare e congelare la politica di parte, e, d'altro canto, ciò che sarebbe l'autentica stoffa della Politica vera, in grado di elevarsi al di sopra della linea imposta dal partito o dall'interesse particolare, nell'interesse della collettività e per la risoluzione dei problemi reali.

Come riportare almeno qualcuno di questi dibattiti essenziali per lo svolgimento di una vita democratica al centro dell'arena pubblica e nell'ambito in cui ognuno di noi opera?

Una società senza rispetto della legalità e priva di trasparenza non potrà essere una società equa in cui i cittadini si riconoscano, ma non potrà neanche essere una società che si affaccia e che negozia il proprio diritto legittimo di stare al mondo. (prova né la drammaticità di questi giorni)

La consuetudine di vivere in un mondo senza regole o dove le regole sono sempre flessibili, dove i limiti possono sempre essere superati chiudendo un occhio, porta in realtà a non capire più bene dove si vive e ad avere una visione sfocata della propria condizione.

Il Manifesto elaborato nell'anno scorso che è un richiamo alla legalità e alle buone pratiche non ha affatto la finalità di ingabbiare il lavoro degli attori del mondo della cultura, nello specifico delle arti. Il suo obiettivo primario non è nemmeno quello di tutelare meglio i diritti dei soggetti e indicare con più chiarezza anche i doveri di ciascuno delle parti nei confronti dell'altro. L'obiettivo è molto più ambizioso: vuol introdurre una riflessione sui scenari futuri della società che ci attende, cercando nel rapporto cultura-giustizia una possibilità per costruire una infrastruttura culturale per il futuro.

E così, anche per il mondo dell'arte, con l'ottimo lavoro dei due giuristi, Alessandra Donati e Gianmaria Ajani, che hanno indagato a fondo il senso dei diritti e della contrattualistica che ognuno delle parti in causa vorrebbe per sé, (artista, gallerista, collezionista, direttori di museo, formatori, produttori culturali) si scopre davvero un mondo, un mondo fragile, precario in cui nessuno dei giocatori percepisce con chiarezza i limiti del proprio ruolo, il rovescio della medaglia delle proprie richieste, tanto meno la partita che sta giocando, finendo per accampare diritti o arrogarsi compiti, dimenticando doveri in una confusione generale delle parti.

Perché è necessario dirselo. E' crollato un mondo. Risorse per la cultura in futuro provenienti dal pubblico se ci saranno, saranno limitatissime. Il fosco scenario politico ed economico attuale ci obbliga a prepararci a un mutamento radicale del contratto sociale. Se s'intende rivendicare il riconoscimento pubblico del valore dell'Arte e della produzione artistica per la società, non si può che partire dalla constatazione di alcune realtà di fatto:

La delegittimazione della cultura finanziata dal pubblico

Nel testo *Cultural Value and the Crisis of Legitimacy. Why culture needs a democratic mandate*¹ l'autore, John Holden definisce il rapporto tra i professionisti della cultura, la politica e il pubblico come "disfunzionale". I problemi che rileva a suo parere sono sistemici, ma le soluzioni non possono che venire dai professionisti stessi. La loro opportunità _ afferma _ sta nel fatto che il valore della cultura per il pubblico è illimitato e infinitamente espandibile (sembrerebbe una contraddizione di fatto). La sfida è trovare un allineamento diverso tra cultura, politica e il pubblico. Un compito che richiede coraggio, fiducia nelle proprie ragioni e un atteggiamento radicale da parte dei professionisti nel cercare nuove strade per costruire una legittimazione insieme ai cittadini che oggi non c'è.

Il finanziamento della cultura con denaro pubblico non è più accettato dalla politica come lo è ad esempio il finanziamento alla sanità o l'istruzione pubblica. Negli ultimi tre anni in tutti i Paesi OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) i finanziamenti alla cultura sono stati sempre più sporadici, spesso rifiutati non per ragioni finanziarie, ma ideologiche. Un nervosismo che riflette un mancato consenso da parte del pubblico.

I professionisti della cultura che rivendicano il valore pubblico o istituzionale della cultura contemporanea (di cui tutti noi qui siamo convinti) quando vanno a chiedere politiche di defiscalizzazione o sgravi fiscali non possono esimersi da ora in avanti da un rigoroso riesame degli obiettivi, del comportamento, delle procedure messe in atto dalle stesse parti in causa.

Il Manifesto comincia dalla figura dell'artista per ribadire il ruolo del primo produttore di cultura, una figura professionale che allo stato attuale in Italia vive una condizione di estrema fragilità e nessun vero riconoscimento professionale. Il riconoscimento di tale ruolo richiederebbe una infrastruttura in grado di sostenere e promuovere la produzione di cultura, la formazione, il merito e la professionalità, non solo dell'artista ma di tutto ciò che vi gira intorno, ma tale infrastruttura attualmente manca.

¹ John Holden "Cultural Value and the Crisis of Legitimacy. Why culture needs a democratic mandate", www.demos.co.uk/publications/culturallegitimacy

C'è, invece, una spesa a pioggia e un investimento eccessivo da parte delle amministrazioni pubbliche in spazi insostenibili di cui si sa poco o nulla. Una proliferazione di spazi mediocri senza budget e senza vocazione indipendentemente dalle risorse finanziarie a disposizione. Un esempio: nella sola Lombardia all'ultimo conteggio vi sono 26 musei pubblici dedicati all'arte contemporanea sostenuti da denaro pubblico e nessuna infrastruttura organizzata o rete professionalizzante di sostegno agli artisti disposti a impegnarsi realmente attraverso residenze *internships*, periodi di studio all'estero, ecc. ecc.

Ma non vorrei soffermarmi sulla figura dell'artista di cui altri parleranno meglio di me. Vorrei soffermarmi invece sull'altro polo dell'equazione che investe il tema complesso e confuso del "pubblico".

Nel Manifesto si ribadisce: il ruolo pubblico dell'arte contemporanea; il ruolo e il valore delle istituzioni pubbliche per l'Arte Contemporanea; e il diritto del cittadino di partecipare più direttamente al mondo dell'Arte e della Cultura. Si tratta di tre temi strettamente connessi.

Voglio subito chiarire alcuni passaggi che creano ogni volta grande confusione ed allarme soprattutto da parte degli artisti quando si parla di "arte per la sfera pubblica" o di "arte per la collettività".

Qui non si sta dando alcuna definizione dell'arte di per sé. Faccio l'esempio dell'Associazione Connecting Cultures che qui rappresento e che ha nella sua mission, (scritta persino nel sito) l'obiettivo di realizzare progetti "per la collettività". Non stiamo affatto parlando di un'arte "sociale". Lavoriamo e possiamo lavorare con artisti che non sono per nulla interessati al sociale, che realizzano opere anche intimiste, o per pochi. Nemmeno noi come Connecting Cultures, progettisti e mediatori culturali lavoriamo nel sociale. Lavoriamo con artisti e giovani selezionati, passati attraverso una valutazione rigorosa delle loro capacità e lavoro svolto. Non abbiamo né le competenze né la vocazione per fare assistenza alle persone.

Riteniamo sia nostro compito, invece, lavorare con tutti gli artisti per abbattere quella soglia tra "acculturati" e non, creata così artificiosamente da quell'antico quanto demagogico presupposto che l'arte contemporanea è per pochi eletti, per quelli che già "sanno" e che finisce per essere così autoreferenziale da non avere più nulla da dire o da scambiare con nessuno. L'arte per la sfera pubblica dunque riguarda ciò che

fanno (o non fanno) le istituzioni e le organizzazioni che pretendono di lavorare con finanziamenti pubblici diretti o indiretti.

Il valore istituzionale delle organizzazioni che producono cultura non sta nella mediazione tra la politica e la società, ma nella loro capacità di funzionare quali agenti attivi nella creazione di valore per la collettività.

Non è la semplice esistenza o sopravvivenza di un museo o un teatro che crea valore: il valore dipende dal modo in cui l'organizzazione si rapporta al proprio pubblico. Istituzioni responsabili sono dunque non soltanto depositari o archivi di oggetti o collezioni, ma quelle istituzioni in grado di creare e costruire Valore in autonomia.

La rivendicazione della funzione pubblica dell'arte per la società, il territorio, le comunità, per trovare ascolto deve saper non solo comunicare con il committente pubblico o privato che sia, ma proporre politiche indirizzate ai destinatari con finalità di inclusione sociale. Non si tratta di operazioni di *dumbing down*, (di volgarizzazione) né di populismo o demagogia, ma di rispetto del diritto alla partecipazione di tutti anche nelle diversità.

In questo ambito sono di grande interesse le riflessioni del Premio Nobel per l'Economia, Amartya Sen nel suo bel libro *L'idea di giustizia*². Si tratta di un ragionamento che ci permette di oltrepassare anche quelle derive di parte, legalitarie, che vorrebbero giungere a una legislazione preventiva su tutto, a cominciare dall'ossessione con la difesa della privacy (ormai inesistente) che comincia ad intaccare proprio a causa dell'ossessione collettiva, il diritto di testimonianza dei fotografi per esempio; tutto a nome di una insana paura collettiva.

La collettività non è dunque un concetto sacro, tanto meno è una definizione (un po' come "la società civile") intesa quale "blocco mistico" uno e indivisibile.

Amartya Sen in tutto il volume sottolinea il tema della "riflessione pubblica". La riflessione pubblica non è altro che un'oggettività raggiunta attraverso l'ascolto delle parti, una somma delle valutazioni ragionevoli, provenienti da più parti. La riflessione si basa sulla ridefinizione di John Rawls del "Diritto come equità" che tenga presente soprattutto le procedure decisionali.

² Amartya Sen, "L'idea di giustizia", Oscar Mondadori 2010

In una società ormai plurale, arrivata anche in Italia, la mancanza di un' adeguata riflessione pubblica sulle politiche culturali, sulle procedure, sugli obiettivi di un finanziamento pubblico ostacola una vera visione del futuro che non può non contemplare un principio di giustizia che salvaguardi la libertà individuale di tutti.

La massima garanzia di libertà da parte delle istituzioni dello Stato è assicurare che le pubbliche opportunità siano aperte a tutti. In sintesi per Giustizia si intende la **pratica** della giustizia (ci stiamo riferendo ovviamente sempre al mondo della cultura).

La cultura finanziata direttamente o indirettamente attraverso sgravi fiscali e realizzata al nome del contribuente, da parte di istituzioni culturali pubbliche o su delega del pubblico, deve meritarsi la propria legittimazione che non è più data né scontata. Il tema della legittimazione dell'élite, dell'esperto che decide per me, in breve della delega, è ovunque in crisi. Nessuno delega volentieri alcunché e il diritto di decidere a nome di Altri che cosa sia Cultura e che cosa no, è una questione oggi estremamente delicata.

Il rispetto della competenza professionale che oggi rivendichiamo nei confronti del mondo della politica come parte del Manifesto, richiede un radicale ripensamento del ruolo di ciascuno.

Cerco di essere più concreta. Se una volta (e forse tuttora in Italia) la diversità culturale era considerata un impedimento o un ostacolo alla modernità, alla scienza e per la democrazia, è oggi sempre più comune vedere il pluralismo (e non il relativismo) come risorsa per tutti i campi dell'attività umana e a favore della pace. Se una volta (e ancora oggi in Italia) la cultura era l'ultima, ora è una componente fondamentale degli sviluppi politici ed economici, sia come risorsa, sia come libertà di scegliere i valori che ognuno vorrebbe sviluppare.

Tali considerazioni esigono un riesame di quali siano le scelte prioritarie e il valore della propria professionalità in ambito culturale, museale, nelle scelte di cosa produrre, quale produzione artistica e culturale avviare e con chi.

I diritti culturali e la collettività

Con l'entrata del terzo millennio si comprende bene come gli stati nazione non sono più composti da cittadini autoctoni o che si ritengono tali. Questo non vuol dire che

non ci sia una ricerca spasmodica delle proprie "radici". Ma tali radici sono costituiti non quale continuità autentica con il passato, ma sono ricomposti in epoca postmoderna, come desiderio di appartenenza.

La cultura ci serve per dare un senso, un collocamento alle nostre vite, le nostre nuove identità di minoranza qualunque essa sia. Le identità sono fluide e plurali. Ma il fattore fondamentale di cambiamento riguarda la definizione stessa di "società" non più identificabile secondo classe di appartenenza e lavoro svolto. Le identità non sono più così strutturate. La cultura come erudizione personale per il tempo libero della classe media di mezz'età è finita, sepolta insieme al 20esimo secolo.

In un mondo globalizzato con un accesso a culture diverse, lingue franche contaminate da tanti utilizzi e luoghi diversi, identità multiple, interconnesse e ibridate, le domande quali "chi sono io?" "chi siamo noi?" sono ovunque, sia nella produzione, sia nel consumo di cultura. Questo rende la scelta partecipativa del singolo ancora più rischiosa per quell'individuo, in quanto il rischio non è soltanto quello di spendere o consumare male, ma di sbagliare rispetto a una scelta che deve dare al soggetto un senso di appartenenza, fiducia, un aiuto alla propria auto stima e definizione di sé. La scelta di partecipare diventa più rischiosa per il soggetto che la intraprende proprio perché acquisisce un significato maggiore.

Con il nuovo millennio e il fenomeno della globalizzazione sono cambiati molti paradigmi fondamentali della politica. L'adozione da parte dell'UNESCO della Dichiarazione universale sulla diversità culturale nel settembre 2001 ha reso ufficiale una definizione più inclusiva della cultura a livello internazionale. La dichiarazione di Friburgo del 2007 è un'implementazione delle dichiarazioni precedenti dell'Unesco, rimediando alla genericità di tali enunciati mettendo al centro la persona, volta a tre settori principali: il settore pubblico (gli Stati e le loro istituzioni) la società civile (le Ngo e l'associazionismo), i privati (le imprese) con l'obiettivo di incoraggiare il riconoscimento di diritti culturali al livello locale, nazionale e universale.

L'articolo 11 in particolare ribadisce la responsabilità di tutti gli attori del settore pubblico nel garantire il diritto di ognuno _ sia da solo, sia in comunità con altri _ di partecipare secondo procedure democratiche a tutte le istanze culturali della società.

La recente accelerazione nella protezione della diversità culturale (di cui in Italia non si è avuto alcun riverbero, tanto meno _ a me sembra _ sia stato recepito da alcuno

dei partiti dell'intero arco costituzionale) può essere compresa soltanto se si prende in considerazione lo sforzo per evitare il pericolo crescente di un relativismo culturale di stampo nazionalistico in quanto i diritti culturali sono radicati nella indivisibilità e nell'interdipendenza di tutti i diritti umani.

I diritti culturali sono dunque un baluardo importante contro molte derive attuali in molti Stati anche europei, derive che riguardano non soltanto le politiche, ma soprattutto derive possibili all'interno della società civile che rimane senza prospettive, divisa in sottoculture, sempre più refrattarie ad ogni inclusione e partecipazione nella vita della società.

Osservata in una tale ottica qual è un'offerta culturale con valore pubblico per la collettività?

Dimentichiamo quelle vetuste e polverose buone intenzioni di fare cultura **per** gli altri. Come disse qualcuno, "se vuoi fare qualcosa per me ti dico no grazie. Se vuoi fare qualcosa con me ti potrei dire va bene, facciamolo insieme".

Negli altri Paesi europei tra i politici e i professionisti della cultura esiste quasi sempre una tensione _ come afferma John Holden nel testo sopracitato _ ma in Italia tale tensione arriva all'esclusione e alla delegittimazione da parte della politica che si sostituisce all'esperto per motivi di consenso, per occupare il ruolo vacante di esperto della cultura, a favore della propria immagine come comunicazione personale (da parte dei politici di destra e di sinistra) utilizzando gli assessorati della cultura come megafono per la propria immagine.

Questo può accadere quando non esiste tra i produttori competenti di cultura e la collettività alcun rapporto reale. Una colossale ignoranza reciproca.

Il pubblico non è affatto disinteressato alla cultura, ma io credo che il lavoro della élite culturale oggi sia fondamentalmente quella di garantire una nuova ecologia della cultura, una cultura sostenibile che può sembrare in conflitto con gli interessi a breve dei politici, ma che deve ingaggiare con la politica una conversazione diversa che riguardi il medio e il lungo termine.

Da alcune poche indagini si capisce che il pubblico oggi (in controtendenza con la convinzione di molti nel mondo della cultura) è meglio informato, ha più aspirazioni, è

più in grado di giudicare che in passato. La cultura è dunque la sfera delle molte potenzialità.

C'è dunque una indicazione importante che invece di subire le richieste strumentali di cultura proposte dalla politica, i professionisti della cultura insieme all'associazionismo, risorsa estremamente vitale nel nostro Paese, dovrebbero allearsi con il loro pubblico per cercare una legittimazione diretta da parte dei loro consumatori, stabilendo delle priorità e facendo loro delle proposte.

Il tema della "advocacy" diventa oggi fondamentale. Cosa vuol dire?

Farsi promotore e parte attiva nel favorire una causa per motivi etici o anche di parte, per motivare gli esiti politici o di allocamento di risorse che hanno un impatto diretto sulla vita delle persone. Advocacy nel caso degli attori (stakeholders) di un settore della vita pubblica e culturale vuol dire andare oltre il lobbying di una parte soltanto (nel nostro caso per esempio i galleristi che per anni hanno chiesto inutilmente al ministero delle Finanze sgravi fiscali).

Advocacy nel nostro caso può voler dire agire per modificare la percezione del mondo dei decision makers della politica, modificare gli esiti delle politiche pubbliche riguardo l'opportunità di investire e sostenere la cultura.

Advocacy vuol dire smettere di pensare ai partecipanti al mondo della cultura come "audience" passivo e ricettivo di tutto, e immaginare invece un pubblico potenziale di cittadini che vuole essere coinvolto in progetti ed esperienze significativi per la loro vita.

Molti studi internazionali (dai tempi di Jacques Lang e le sue politiche per il Teatro) dimostrano che esiste una correlazione importante tra partecipazione ad eventi culturali, preparazione culturale, familiarità e socializzazione.

I professionisti della cultura devono far sentire la propria voce: nelle commissioni, nel rapporto con i luoghi decisionali in materia di formazione, nelle università e a fianco delle accademie (non è un caso che oggi ci troviamo qui ospiti dell'Accademia di Belle Arti di Brera che deve essere sostenuta nello sforzo educativo (anche attraverso politiche attente ai prezzi della cultura per gli studenti per esempio).

I professionisti della cultura dovrebbero a mio parere imparare dalla cultura aziendale e non rifiutarla come il demonio. Conoscere il proprio pubblico e investire in

comunicazione, trasparenza e rendicontazione, dando voce e fiducia alla collettività. Che io sappia non è abitudine dei direttori di museo avere un contatto diretto con il proprio pubblico, confrontarsi anche riguardo la propria organizzazione, i piani per il futuro, far comprendere le proprie ragioni.

Mi auguro che queste poche considerazioni ed esortazioni contenute nel Manifesto illustrato qui oggi possano servire per promuovere un'azione collettiva di "advocacy", di quei valori che possano condurre verso un nuovo e diverso destino la Cultura e dell'arte contemporanea nella società italiana.



CC-BY-SA (attribuzione, condividi allo stesso modo).

Questa licenza ti permette:

- di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera
- di modificare quest'opera
- di usare quest'opera per fini commerciali

alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Condividi allo stesso modo — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.